

Raimondo Fassa

L'UNIONE EUROPEA

UN IMPERO SENZA IMPERATORE

DISSENSI &
DISCORDANZE

DISSENSI &
dISCORDANZE

© 2014 Dissensi e Discordanze - Mauro della Porta Raffo
Tutti i diritti sono riservati.

www.dissensiediscordanze.it

Raimondo Fassa

L'UNIONE EUROPEA

UN IMPERO SENZA IMPERATORE

DISSENSI &
DISCORDANZE

Il testo che segue, esaustivo e di grande interesse, è stato scritto da Raimondo Fassa per la rivista culturale on line www.dissensiediscordanze.it tra l'aprile e i primi giorni di maggio del 2014 nell'approssimarsi delle elezioni europee in programma il successivo 25 maggio.

Fassa, già parlamentare europeo oltre che sindaco di Varese, per l'occasione, era stato invitato dall'Associazione Culturale Varese può a tenere una conferenza sul tema 'Europa', conferenza effettivamente svolta sabato 10 maggio 2014 nel salone del Caffè Zamberletti, da sempre sede degli incontri culturali organizzati e condotti da Mauro della Porta Raffo.

Di quest'ultimo, l'idea di proporre, come detto, on line, quale introduzione alla predetta conferenza, un testo in grado di illustrare l'istituzione europea, di esaminarne la storia, i successi, gli insuccessi, le difficoltà e di immaginarne ragionevolmente il futuro.

Quattro i capitoli nei quali si articola il breve trattato.

Mauro della Porta Raffo

SOMMARIO

VERI E FALSI PARLAMENTI.....	7
EUROPA, PERCHÉ?	13
UN 'IMPERO SENZA IMPERATORE'.....	21
DOVE VA L'UE.....	29
L'AUTORE.....	39

VERI E FALSI PARLAMENTI

Il dibattito politico italiano è oggi concentrato sulla proposta renziana di riforma del Senato.

Nonostante le elezioni per il suo rinnovo siano imminenti, poco invece si parla del Parlamento Europeo.

E, quando lo si fa, è solo per pronosticare le future percentuali di consenso dei partiti: le elezioni europee, insomma, considerate come 'maxisondaggio' in vista delle politiche nazionali.

La ragione di tale scarso interesse si radica in un convincimento assai diffuso non solo fra i comuni cittadini, ma anche presso la classe politica e gli operatori dell'informazione: *che, cioè, le elezioni europee non siano elezioni 'vere' poiché quello di Strasburgo non sarebbe un 'vero' Parlamento.*

In questo intervento mi propongo di sfatare questo mito.

Le mie tesi di fondo sono che, in realtà,

- a) il Parlamento Europeo ha più o meno gli stessi poteri di quelli nazionali,
- b) i poteri dei Parlamenti nazionali sono venuti via via limitandosi nel tempo,
- c) pertanto - ammesso e non concesso che quello europeo non sia un 'vero' Parlamento - altrettanto poco lo sono quelli nazionali.

Vediamo innanzitutto le ragioni contrarie.

Del Parlamento Europeo, si è soliti affermare che non sarebbe "un vero parlamento", perché non avrebbe il potere né di "fare le leggi",

né di "legittimare" il governo comunitario (intendendosi, con tale termine, soprattutto la Commissione UE).

Entrambe le affermazioni hanno un tacito presupposto.

E, cioè, che esistono dei Parlamenti 'veri' i quali, invece, di questi due poteri pienamente godono: ossia i Parlamenti degli Stati nazionali.

Ora, a mio avviso modesto ma fermo:

in primo luogo, non è vero che i Parlamenti nazionali - segnatamente quello italiano - siano gli unici esclusivi titolari di quello che siamo soliti chiamare il 'potere legislativo' né che sia più così assoluto il loro potere di indirizzare i governi;

in secondo luogo, neppure è vero che il Parlamento Europeo sia del tutto privo di potestà tanto legislative quanto di legittimazione (e correlata delegittimazione), impulso, controllo e critica nei confronti degli 'esecutivi' comunitari.

Rispondiamo innanzitutto alla prima domanda: è vero che i Parlamenti nazionali sono gli unici esclusivi titolari del potere legislativo e del potere di indirizzare i governi?

Una delle tante astrazioni in cui troppe volte crediamo senza riflettere è che i poteri dello Stato siano tre - legislativo, esecutivo e giudiziario - e che tre organi - Parlamento, Governo, Magistratura - ne siano gli assoluti e rispettivamente esclusivi titolari.

In realtà le cose non stanno affatto così.

Da tempo il Parlamento nazionale è progressivamente venuto quasi del tutto perdendo, sotto il profilo sostanziale, il potere legislativo.

Le ragioni di tale perdita sono sostanzialmente due, entrambe bene e da tempo studiate dai politologi: da un lato, la creazione dei partiti di massa e, dall'altro, il 'complessificarsi' della società.

Dal primo punto di vista, vale appena la pena di ricordare che *in rerum natura* esistono non i Parlamenti, ma i parlamentari.

La maggior parte di questi ultimi è affetta da una fondamentale preoccupazione: quella di permanere in politica il più a lungo possibile, e cioè la rielezione (e, prima ancora, la ricandidatura).

E quale miglior modo di assicurarsi l'una e l'altra dell'assoluta fedeltà a quelle vere e proprie 'agenzie di collocamento' degli aspiranti politici in cui si sono oggi tramutati i partiti?

Per questo i 'partitanti' votano nel Parlamento nazionale non "senza vincoli di mandato" (come invece vorrebbe l'art. 67 della vigente

Costituzione), ma secondo gli ‘ordini di scuderia’ provenienti dalle rispettive segreterie.

Le ‘vere’ decisioni legislative sono quindi adottate non all’interno del Parlamento, ma nelle segreterie di partito.

Il Parlamento nazionale non è il luogo dove si decidono le leggi.

Tutt’al più, è il luogo dove si ‘ratificano’ decisioni prese altrove.

Dopodiché, se il sistema dei partiti è bene strutturato, allora qualche decisione si produce.

Se, invece, è strutturato male, allora il sistema dei partiti produce soltanto ‘reciproche interdizioni’, e il Parlamento non decide proprio nulla (tranne che di non decidere affatto).

Ciononostante, di leggi se ne fanno.

Anzi, secondo alcuni se ne fanno sin troppe.

La ragione è assai semplice.

Come la natura secondo Aristotele, la politica ha “orrore del vuoto”.

Pertanto, se il Parlamento non è più in grado di fare il suo dovere, altri organi intervengono per rimpiazzarlo.

Ecco perché proliferano i decreti-legge, le deleghe legislative al Governo, i disegni di legge governativi (e, correlativamente, i provvedimenti di delegificazione) e l’attuazione di normative comunitarie (soprattutto delle ‘direttive’), mentre pochissime sono le leggi di pura e semplice iniziativa parlamentare.

In altri termini, di fronte all’impotenza del Parlamento nazionale, il Governo interviene e, utilizzando tutti gli strumenti che l’ordinamento gli mette a disposizione, gli ‘si sostituisce’ di fatto nell’esercizio della funzione legislativa.

Esso diventa, insomma, un “esecutivo con funzioni legislative aggiunte” (del tutto analogamente alla Commissione esecutiva ed al Consiglio dell’Unione Europea).

Tale tendenza è accentuata dall’abitudine dei Governi di ‘deresponsabilizzarsi’ scaricando sull’Unione Europea il peso delle decisioni più impopolari.

Non a caso, i governi più efficaci - nel bene e nel male - degli ultimi vent'anni sono stati gli esecutivi guidati - o prevalentemente formati - da 'tecnici': tanto che non è difficile pensare che gli storici del futuro vedranno i governi Amato, Ciampi, Dini, Monti *come un unico 'governo lungo'* che ha "portato l'Italia in Europa" non conformemente alla volontà del Parlamento, ma, piuttosto, *nell'indifferenza di quest'ultimo*.

Qui entra in gioco la seconda ragione della perdita di potere dei parlamenti nazionali, e cioè il 'complessificarsi' di una società nella quale non è più ragionevolmente possibile pensare che un organo come quello parlamentare sia il più idoneo per assumere le 'decisioni fondamentali'.

Anzi, in un simile mondo viene persino meno lo spazio per la tradizionale 'divisione dei poteri', com'è sottolineato dal proliferare di 'Autorità indipendenti'" (come il Garante per l'editoria, l'*Antitrust*, la CONSOB), che sono contestualmente fornite di potestà legislative, governamentali e giurisdizionali e la cui legittimazione popolare è pressoché inesistente.

Esistono sufficienti indizi, insomma, per ritenere che il Parlamento nazionale non sia più l'unico esclusivo titolare di quello che siamo soliti chiamare il 'potere legislativo' né che sia più così assoluto il suo potere di indirizzare il Governo.

A questo punto, risulta più chiaro comprendere perché il Parlamento Europeo non sia formalmente (per quanto, in verità, lo sia sostanzialmente) fornito delle medesime competenze di quelli nazionali e perché - *non malgrado, ma proprio per questo* - sia destinato ad assumere una sempre maggiore importanza sia nel 'legiferare' comunitario sia nell'indirizzare l'attività della Commissione esecutiva. La verità è che il Parlamento Europeo è nato *dopo* i Parlamenti nazionali e quindi, in un certo senso, nel corso della sua storia è già venuto 'scontando' i mutamenti prima sommariamente descritti.

La complessità dei problemi che devono venire affrontati a livello comunitario ha fatto sì che le 'leggi' comunitarie - regolamenti e direttive - fossero predisposte dal Consiglio e dalla Commissione.

In ordine a tali atti, peraltro, il Parlamento Europeo è tutt'altro che impotente.

I Trattati di Maastricht, di Amsterdam, di Nizza e di Lisbona hanno infatti previsto e sono venuti via via estendendo una serie di procedure - in particolare, quella di 'codecisione' - che a vario titolo consentono al Parlamento Europeo di far sentire la propria voce, così contemperando l'esigenza di tecnicità e di rapidità - tipica della funzione di governo - con quella di 'controllo democratico', che è il *proprium* dell'istituto parlamentare.

Non solo, ma, attraverso i suoi 'rapporti di iniziativa', il Parlamento Europeo può influire seriamente sull'attività legislativa e provvedimentale della Commissione e del Consiglio.

Inoltre, oggi il Parlamento Europeo ha il potere di 'investire' il Presidente della Commissione, di 'legittimare' quest'ultima con il proprio voto e persino di proporle e votarne la censura.

Anzi, le dimissioni della Commissione Santer nel 1999 hanno sufficientemente dimostrato come una mozione di censura del Parlamento può, anche se respinta (ma respinta in assenza di una maggioranza 'politica'), porre fortemente in crisi la Commissione sino a indurla a dimettersi.

Proprio questa vicenda - analoga ad altre verificatesi nella storia politica dell'Occidente - ci mostra molto bene come il regime parlamentare nasca assai più dal concreto atteggiarsi dei rapporti fra le istituzioni che non dalle astratte previsioni costituzionali.

Certo, i poteri parlamentari a livello europeo sono, per dir così, istituzionalmente 'condivisi' con quelli del Consiglio e della Commissione.

Ma ciò avviene per il tramite di procedure positivamente normate, e non - come troppe volte avviene a livello nazionale - di 'ricatti' politici (e a volte personali) e/o di ambigue intese 'sotto banco'.

Al contrario, esso svolge - al pari, e forse di più, di altri Parlamenti nazionali - le due funzioni primarie che la tradizione politica attribuisce a tale organo: legittima (e delegittima) i governi (nel caso europeo, la Commissione) e partecipa in modo determinante al processo di produzione degli atti normativi.

Mentre, come s'è visto, i Parlamenti nazionali sono sempre più deprivati di tali funzioni.

In particolare in Italia, meccanismi di legge maggioritari, aggregazioni politiche formate attorno a (ovvero contro) *leader* aspiranti a diretta investitura popolare, parlamentari per lo più privi di legittimazione personale e quindi 'ostaggi' dei partiti politici di appartenenza, rendono il meccanismo della fiducia al governo più un 'atto dovuto' che una vera e propria legittimazione politica, e quello della sfiducia un 'tradimento' da parte di una frazione insoddisfatta della maggioranza governativa piuttosto che l'*incipit* della costituzione di una nuova maggioranza.

Quindi la verità è un'altra: quelli nazionali sono Parlamenti che vanno perdendo poteri, l'Europeo è un Parlamento che, invece, ne va acquistando.

EUROPA, PERCHÉ?

Il testo:

“Dobbiamo andare oltre l’Europa degli Stati e costruire l’Europa dei popoli!”

“Non dobbiamo farci comandare dagli eurocrati di Bruxelles!”

“Costruiremo l’Europa delle Regioni!”

“Daremo più poteri al Parlamento Europeo!”

“Occorre difendere la nostra sovranità contro il Super-Stato europeo!”

“Non è ammissibile che un cittadino di un Paese venga arrestato sulla base di un mandato di cattura emesso dal giudice di un altro Paese!”

“È ora di fondare gli Stati Uniti d’Europa!”

Ne sentiremo tante, di frasi come queste, nelle prossime elezioni europee!

E non è in discussione la buona fede di chi adotta simili *slogan*.

Peccato che essi, pur ripetuti con l’ossessiva frequenza di *mantra*, siano pressoché privi di fondamento sul piano sia dei fatti sia dei valori.

Privi di fondamento fattuale, poiché descrivono delle realtà attualmente inesistenti.

Privi di fondamento valoriale, poiché enunciano degli scopi politico-istituzionali attualmente irrealizzabili.

Non solo, ma - facendo dell’UE una sorta di ‘mito politico’ (non importa se in positivo o in negativo) - euroscettici (sempre di più) ed

euroentusiasti (sempre di meno) contribuiscono ad occultarne la vera natura.

Può anche essere vero che larga parte dei fondatori delle istituzioni comunitarie avesse davvero l'intenzione di costruire gli 'Stati Uniti d'Europa'.

Certo è che - una volta abortito quel progetto (che abortì quasi subito...) - l'Europa ha preso una strada assolutamente diversa, che ne ha fatto quel che oggi essa è.

L'UE di oggi non è non l'embrione di un 'nuova' Federazione. È un puro e semplice 'strumento consortile' fra gli Stati membri: uno strumento il cui scopo primario è la governance della globalizzazione.

Con il termine 'governance della globalizzazione', possono intendersi due cose, vere tutt'e due, poiché non sono incompatibili fra loro:

- a) che le istituzioni comunitarie 'governano' le dinamiche del mondo globale, e/o
- b) che il mondo globale si serve delle istituzioni comunitarie per 'governare'.

Ma che cosa vuol dire che la globalizzazione in Europa 'governa' - e, nello stesso tempo, 'è governata' - tramite l'UE?

Per rispondere a entrambe le domande, occorre prima chiarire che cosa possa intendersi, a livello comunitario, per 'globalizzazione'.

Da questo punto di vista ci si deve limitare, sia pure a titolo provvisorio, ad una definizione in negativo: "*il venir meno della coincidenza fra Stato e mercato*".

Per parecchio tempo, la scienza economica ha parlato di 'prodotto interno lordo', di 'debito nazionale', di 'bilancia dei pagamenti', di 'vantaggi comparativi', avendo sempre in mente entità e/o rapporti economici relativi a 'grandi aggregati corrispondenti ad economie nazionali, ciascuno riconducibile alla popolazione operante su un territorio governato da un determinato Stato.

Oggi questi concetti si usano ancora, ma solo come punti di vista contabili a cui non corrispondono più economie reali.

Dal punto di vista della realtà, esiste un unico ‘impero economico’ mondiale, imperniato su alcune ‘macroaree’ trans-statali.

Ciò ha alcune importanti conseguenze.

La prima è che la disciplina giuridica del fattore economico non è più riconducibile a quella dello Stato.

La seconda è che l’economia “dà regole a se stessa”.

La terza è che l’economia, non più circoscritta dallo Stato (ossia dalla politica) nell’ambito che le è proprio (ossia la produzione e lo scambio di beni e di servizi), diventa, per così dire, ‘onnipervasiva’.

È essa stessa, insomma, a governare il comportamento degli esseri umani in ogni loro settore d’azione (‘bioeconomia’) ed a porsi come supremo criterio per la fissazione degli obiettivi generali: l’economia si fa essa stessa politica.

A questo punto, possiamo comprendere la prima affermazione, e cioè perché le normative comunitarie siano le sole idonee a ‘governare, in una certa misura, l’economia globale (limitatamente, com’è ovvio, all’ambito territoriale UE).

Ciò deriva da un particolare carattere del diritto comunitario, presente sin dall’inizio, benché con finalità diverse da quelle originarie.

Le norme UE infatti, a differenza di quelle dei trattati internazionali, hanno efficacia negli Stati membri *immediatamente, e senza bisogno di ratifica da parte dei Parlamenti nazionali*.

Ciò vale sempre per i regolamenti (che sono vere e proprie ‘leggi’ comunitarie), per le sentenze della Corte di Lussemburgo e spesso pure per le direttive, quando esse siano da reputarsi ‘autoapplicative’.

Non solo, ma il diritto comunitario deve considerarsi ‘sovraordinato’ a quello degli Stati: cioè, in caso di conflitto fra norma nazionale e norma UE, a prevalere sarà quest’ultima.

Ciò era stato stabilito (sia pure, all’inizio, solo implicitamente) già quasi sessant’anni or sono, per ragioni che, con la globalizzazione, nulla avevano a che fare.

Quando, a metà degli anni Cinquanta del Novecento, fallì l'idea di creare una Comunità Europea di Difesa (l'unica che avrebbe potuto consentire la creazione di una vera 'Federazione Europea'), si decise di superare l'*impasse* adottando un metodo diverso, suggerito da Jean Monnet.

Egli contrappose al metodo cosiddetto 'federalista' il cosiddetto metodo 'funzionalista', in virtù del quale prima si sarebbe dovuto procedere ad un'integrazione puramente e semplicemente economica imperniata sulle cosiddette 'quattro libertà' (che sono tutte libertà 'di circolazione': delle persone, dei beni, dei servizi, dei capitali).

Una volta compiuta tale integrazione, quella politica vi avrebbe fatto seguito automaticamente, come sua logica e necessaria conseguenza.

Ecco perché occorreva dare efficacia immediata e diretta agli atti comunitari nei Paesi membri, escludendo la possibilità che condizione per la loro efficacia nei rispettivi diritti interni fosse la tradizionale 'ratifica': sennò gli Stati, denegandola, avrebbero potuto limitare, o addirittura paralizzare, le 'quattro libertà'.

Proprio questo carattere, peraltro, consigliava di limitarsi all'inizio alla materia puramente e semplicemente economica: l'erosione' della sovranità degli Stati sarebbe parsa, in caso contrario, eccessiva.

Ma oggi che - come s'è visto - l'economia pervade tutto, le norme comunitarie - in linea di fatto prima ancora che in linea di diritto - tutto direttamente o indirettamente possono governare.

E ci si serve sempre più di loro, infatti, per disciplinare attività di cui, cinquant'anni fa, neppure si sarebbe sospettata l'esistenza: tutte contrassegnate dal fatto che esse si svolgono o producono effetti in ambiti ben più vasti di quelli nazionali (si pensi, tanto per fare un esempio, agli organismi geneticamente modificati o alla tutela dei consumatori nei confronti delle multinazionali).

Da questo punto di vista, l'UE svolge una funzione positiva: le è difatti possibile cercare di 'incanalare' l'azione di fenomeni economici che, a livello puramente statale, sarebbero del tutto incontrollabili.

Tutto bene dunque?

Dobbiamo unirici a chi esalta “le magnifiche sorti e progressive” dell’UE?

Purtroppo ogni medaglia ha il suo rovescio.

Se, da un lato, la normativa UE, in qualche modo, orienta lo strapotere dell’economia globale, quest’ultima, peraltro, proprio di quella normativa - e soprattutto dello spirito che ne è alla base - a sua volta si serve per affermare le sue logiche.

Ed anche qui si deve parte dalle ‘quattro libertà’.

Qual era il quadro prima del loro integrale dispiegarsi?

Era quello del *welfare State* articolato su base nazionale.

Quest’ultimo, per dir così, *‘dall’esterno’ e ‘a valle’ del sistema produttivo*, ‘correggeva’ il mercato tutte le volte che creava disparità eccessiva di ricchezza fra i cittadini (lo Stato in tale caso interveniva tramite prelievi fiscali finalizzati a politiche redistributive del reddito), interferiva con i bisogni primari dei cittadini (ed allora lo Stato interveniva tramite politiche e normative di tutela del lavoro, specie sul piano dei minimi salariali e delle garanzie di ‘giusto licenziamento’), non era in grado di soddisfare esigenze ritenute irrinunciabili ad un costo sostenibile (e pertanto lo Stato interveniva tramite l’erogazione gratuita o semigratuita di servizi sociali come la Sanità e la Scuola).

Ora, l’integrale dispiegarsi delle ‘quattro libertà’ comporta, al contrario, che l’intervento sul mercato da parte del settore pubblico (non più il *welfare State* nazionale, ma l’UE) *abbia luogo ‘dall’interno’ e ‘a monte’ del sistema produttivo*.

Eliminati i ‘lacci e laccioli’ che intralciano il mercato (ivi comprese - è giusto dirlo - le situazioni di monopolio e di asimmetria informativa), dovrebbero poi essere le regole di mercato stesse, nel loro dispiegarsi al massimo della loro forza espansiva, a garantire l’incremento del benessere generale.

La 'filosofia' sottesa al diritto comunitario, insomma, è che i 'vecchi' interventi sull'economia del 'vecchio' *welfare State* articolato su base nazionale fossero orientati ad eliminare ingiustizie non intrinseche all'economia di mercato, ma derivanti da pure e semplici occasionali sue patologie.

L'organizzazione giuridica di un mercato globale europeo dove sia previamente eliminato ogni inconveniente (tramite normative di tutela del consenso informato, della trasparenza e della buona fede) dovrebbe riportare il mercato alla sua originaria purezza e bontà attraverso la massimizzazione, appunto, delle 'quattro libertà' di circolazione.

Non si è tenuto conto però di un fatto: *che le quattro 'circolazioni' non sono uguali.*

Per fare circolare i capitali oggi basta (come suol dirsi) "*un semplice click*" su un *computer*.

Far circolare i beni ed i servizi è facile, perché all'interno dell'UE non esistono più barriere doganali e, nei Paesi euro, neppure monetarie.

Dislocare un'azienda in un Paese UE dove le tasse sono inferiori e dove la mano d'opera costa meno, può sembrare oneroso all'inizio, ma si tratta di 'costi fissi' che gli imprenditori verranno via via ammortizzando nel tempo.

Tutt'altro che facile è, invece, far circolare le persone, ed in particolare i normali lavoratori dipendenti: è un po' arduo pensare che cento operai brianzoli si trasferiscano dall'oggi al domani a Cracovia per prendere la metà di quel che prendono a Desio!

La normativa UE, tutto questo, sostanzialmente lo ignora.

A prescindere da ogni valutazione di merito, è chiaro che un simile modo di pensare si è incontrato perfettamente, specie negli ultimi anni, con la volontà del 'turbocapitalismo' di operare in un mercato sempre più libero da vincoli estrinseci.

E non può dirsi pertanto casuale se, negli ultimi anni, l'appello all'UE da parte di classi politiche nazionali in difficoltà si è in concreto

tradotto nella legittimazione - e spesso nell'imposizione - da parte dell'UE, di politiche di contrazione della spesa pubblica e di riduzione dei pubblici servizi che hanno suscitato malumore, scontento e, soprattutto sfiducia nelle istituzioni comunitarie.

L'UE, da questo punto di vista, ha bisogno di rilegittimarsi, non tornando allo 'Stato sociale' *tout court*, ma riveditando i fondamenti della sua 'costituzione economica'.

Ecco perché gli aspiranti eurodeputati, anziché baloccarsi con una 'retorica dell'Europa' divenuta oramai obsoleta, meglio farebbero, sin dalla campagna elettorale, a confrontarsi con i cittadini europei sui problemi reali causati da un''integrazione economica' che, per l'incontrollata rapidità con cui si è svolta, rischia di dare luogo, ed in tempi assai brevi, ad un'assai più incontrollabile 'disintegrazione'.



L'aula del Parlamento Europeo

UN 'IMPERO SENZA IMPERATORE'

Molti temono ed altri desiderano che l'Unione Europea diventi una specie di 'Superstato'.

Ciò che è certo, è che oggi uno Stato (in senso tecnico) l'Unione non lo è di sicuro.

Anzi, ci troviamo di fronte a una struttura diversissima dallo 'Stato'.

Prima di tutto, l'Unione Europea *non è 'monopolista della violenza'*.

Per attuare le proprie determinazioni, non dispone di strumenti coercitivi paragonabili all'intervento militare o poliziesco.

Si serve o della *moral suasion* o dell'interesse che, nel complesso, le classi politiche degli Stati membri sino ad oggi hanno avuto ad osservare le uniche vere sanzioni di cui l'Unione disponga: quelle economiche.

In secondo luogo, la soggettività dell'Unione Europea sul piano internazionale *'si affianca'*, ma non si sostituisce, *a quella dei singoli Stati*.

Per contro, i suoi principali atti normativi *sono immediatamente efficaci* nell'ordinamento dei singoli Stati e le norme comunitarie *prevalgono* su quelle statuali in contraddizione con loro.

All'interno del diritto statale, pertanto, entrano normative extrastatali.

Inoltre, il potere dell'Unione Europea è sì eminentemente 'territoriale', *ma con molti limiti*.

Uno dei casi più evidenti è l'euro, la 'moneta unica europea' ... che non tutti i Paesi UE adottano!

Un altro caso è dato dall'esplicita previsione della cooperazione cosiddetta 'rafforzata': in virtù della quale, cioè, alcuni Paesi membri possono, se vogliono, procedere a forme di integrazione più stretta rispetto ad altri.

L'Unione Europea, insomma, nel proprio territorio conosce come regola la possibilità di una 'pluralità di regimi giuridici' che per lo Stato è invece un'eccezione.

Poi l'Unione Europea *non ha* (se non in rari casi) *funzionari' forniti di poteri verso l'esterno*, a immediato contatto con i 'cittadini' dell'Unione.

Anzi, per principio di sussidiarietà, essa è obbligata a utilizzare, per l'attuazione di quanto ha disposto, le burocrazie dei Paesi membri.

Del resto, l'Unione Europea è, rispetto allo Stato, *istituzionalmente assai meno 'cauta' nei confronti delle 'società intermedie'*, dei 'gruppi', delle 'gilde', delle 'corporazioni', delle *lobby*, a cui espressamente si propone come 'interfaccia'.

Infine, è *transazionale*.

L'Unione Europea è una "comunità di Stati e di popoli", ma non esiste - o, quanto meno, non è generalmente riconosciuto - un *démos* europeo.

Il 'modello UE' - per quanto attiene alla cosiddetta 'forma di Stato' (uso ancora questo termine per comodità) - è in realtà un incredibile *mixtum*: per certi versi è federale (moneta), per certi altri confederale (designazione della Commissione), per altri ancora intergovernativo (politica di difesa).

Non solo, ma le competenze degli organi comunitari non sono in alcun modo riconducibili alla tradizionale 'divisione dei poteri'.

Ci troviamo, invece, davanti a una 'collaborazione funzionale' dei vari 'poteri'.

Il Consiglio non è più, come alle origini, una sorta di 'Senato degli Stati', ma è, piuttosto, un 'Direttorio politico a composizione variabile'.

Il Parlamento Europeo non è più 'a poteri ridotti', come già si è detto in questa Rivista (ma si vedano, fra l'altro, i lucidi articoli di Chiara Bussi e di Beda Romano sul *Sole 24 Ore* del 28 aprile scorso).

Nonostante questo, le comunicazioni interpretative' della Commissione, di fatto creando diritto, possono ancora far conoscere

agli Stati ed agli operatori economici i loro diritti e i loro obblighi 'comunitari', in particolare al lume dei più recenti indirizzi giurisprudenziali della Corte di Giustizia.

Quest'ultima all'origine nacque per 'controbilanciare', in senso nazionalistico, la Commissione, e sino ad oggi ha invece lavorato per 'potenziare' il diritto comunitario al massimo della sua forza espansiva, sovente al di là del tenore letterale degli stessi Trattati.

Proprio ad opera della Corte sono nati concetti che farebbero inorridire qualsiasi giurista nazionale: quelli di Unione Europea come 'comunità di diritto', di 'effetto diretto', primato, autonomia, specificità ed 'effetto utile' del diritto comunitario.

Un diritto significativamente detto 'elastico', contrassegnato dal suo carattere 'teleologico' (al pari dell'intera Unione), dalle competenze 'implicite' degli organi comunitari, dalla 'progressività costante' e dalla 'evoluzione continua'.

Peraltro, persino gli 'atti normativi' comunitari - segnatamente, regolamenti e direttive - soggiacciono all'obbligo, a differenza delle 'leggi' statali, di essere motivati, pena l'annullamento per violazione delle forme sostanziali.

L'obbligo di motivazione comporta che l'atto contenga la specificazione degli elementi di fatto e di diritto su cui la normazione si fonda.

Ciò ad un duplice scopo: far conoscere agli Stati membri ed ai privati come sia stato applicato il Trattato e permettere alla Corte di esercitare un adeguato controllo giurisdizionale.

L'unica - ma di sicuro non meno importante - nota caratterizzante che l'Unione Europea ha in comune con lo Stato è che essa disciplina l'economia.

Ma, in questo caso, in un rapporto di proporzionalità inversa con lo Stato stesso: a mano a mano che quest'ultimo si rivela inidoneo a tale compito, l'UE ne 'riempie il vuoto' ... liberando il mercato!

Tutto ciò, il più delle volte, contro o indipendentemente dalla volontà degli Stati dell'Unione, delle loro classi politiche nazionali e, ciò che più conta, delle loro opinioni pubbliche.

La conseguenza più rilevante di tale fenomeno è consistita nella perdita di potere (e di legittimazione) da parte degli Stati, senza che questo potere, questa legittimazione, siano stati completamente acquisiti, almeno per il momento, dall'Unione Europea.

Ma, se non è uno Stato, allora che cos'è l'UE?

L'UE concretizza *un modello politico assolutamente nuovo* dal punto di vista di noi contemporanei, *ma in realtà assai antico*: noi lo consideriamo atipico ed anomalo solamente perché, del tutto acriticamente, consideriamo tipico e normale quello dello Stato.

Abbiamo appena visto che, sul piano strutturale, l'UE *non è uno Stato*, e perciò sembrerebbe più debole di quest'ultimo.

Sul piano funzionale - cioè da come in concreto si comporta - possiamo invece dire che *l'UE è un 'Impero'*, e quindi si rivela incontestabilmente più forte.

Certo, un tipo di Impero assai singolare, in quanto ... *privo di Imperatore!*

Del perché non ci sia un Imperatore, dirò un'altra volta.

Chiarirò qui di seguito solo perché l'UE possa essere detta 'Impero'.

Quando, nel parlare comune, adoperiamo la parola 'Impero', normalmente pensiamo ad uno "Stato 'più potente' o 'più grande'.

Quelli di 'Stato' e di 'Impero' sono in realtà concetti disomogenei.

Certo, entrambi sono 'formazioni politiche'.

Ma di genere affatto diverso.

Li differenziano infatti più aspetti fondamentali: basterà averli illustrati, perché il lettore possa comprendere da solo come l'UE, così lontana dal modello statale, sia invece per larga parte riconducibile a quello imperiale.

Lo 'Stato' (lo dice la parola stessa...) designa una formazione politica 'stabile' (e, alla lunga, 'statica').

Lo 'Stato' 'oscilla', per dir così, continuamente a motivo di circostanze da esso non dipendenti, ed è compito della sua classe politica, tramite l'azione di 'governo' (vocabolo non a caso originariamente tratto dal gergo marinaresco ...), mantenerlo nei suoi 'giusti limiti'.

L' 'Impero' è, al contrario, in perenne espansione.

Esso è, difatti, frutto di un'azione di 'comando unidirezionale': il latino *imperium*, che originariamente designava l'azione del 'capo vittorioso', l'*imperator*.

Tendenzialmente, l' 'Impero' non conosce altro limite che quello derivante dalla sua intrinseca forza espansiva, legata a quella della sua 'formazione politica egemone'.

Venendo meno la quale, esso - come una stella - decade e muore.

Una seconda differenza fra l'Impero e lo Stato riguarda, invece, il rapporto con l'interno.

Lo 'Stato' ha un solo 'popolo', individuato secondo criteri di varia natura (giuridici, politici, etnici, storici ...).

L' 'Impero' è invece costituito da una pluralità di popoli.

L' 'Impero', come s'è detto, è imperniato su una 'formazione politica egemone', la quale esprime una classe dirigente e una cultura dominanti.

Ma i vari popoli possono scegliere se aderirvi o meno.

Alla classe dirigente imperiale, interessa che paghino i tributi (di regola tanto più blandi quanto più estesi) e che non si ribellino.

Non solo, ma la sua classe dirigente rimane 'aperta' anche a quei soggetti individuali e collettivi che, originariamente estranei alla 'formazione politica egemone', dimostrino di essere funzionali alle sue logiche.

Sempre dal punto di vista delle relazioni interne, lo 'Stato' tende ad uniformare la condizione giuridica dei soggetti, pubblici o privati, in esso ricompresi.

In particolare, o si è suoi cittadini, o non lo si è.

E le differenze che possono intercorrere fra loro non ne intaccano la fondamentale uguaglianza di fronte allo 'Stato'.

L' 'Impero', invece, non segue questa logica binaria.

Di esso fanno parte, e in misura diversa, i membri non solo della 'formazione politica egemone', ma anche soggetti appartenenti a formazioni politiche differenti: Stati formalmente sovrani, protettorati, satelliti, clienti, imprese, associazioni, singoli componenti di classi dirigenti di altri Paesi.

Lo 'Stato' ragiona in termini di 'bianco e nero'.

L' 'Impero' conosce invece infinite sfumature di grigio.

Lo 'Stato', per individuare la sua classe politica e conseguentemente legittimarne le decisioni, fa di solito ricorso, almeno oggi, a procedure formalmente democratiche: i meccanismi cosiddetti 'elettivo-rappresentativi'.

L' 'Impero', invece, è per definizione 'non democratico'.

Può servirsi, certo, della democrazia formale di alcuni suoi componenti - segnatamente, degli Stati - per legittimare sue decisioni. Del pari - come avviene nel caso dell'Unione Europea o del Fondo Monetario Internazionale - gli uomini di governo degli Stati si trincerano dietro decisioni imputabili all' 'Impero' (ma in realtà loro) per cercare di attutirne le conseguenze sul piano elettorale.

Quasi a compensazione della sua scarsa democraticità, l' 'Impero' ha la capacità di organizzare più risorse.

Lo 'Stato', infatti, può far vivere di 'rendita politica' solo i componenti della sua classe politico-amministrativa, a spese di quei suoi cittadini che non ne fanno parte.

Al contrario l' 'Impero' ha come scopo fondamentale quello di massimizzare la sua capacità di distribuire parte della rendita politica anche a quei componenti della 'formazione politica egemone' (ed a quei membri dei territori satelliti che siano strumentali ai suoi interessi) che non rivestono alcuna funzione pubblica.

Ciò, naturalmente, è possibile solo attraverso un sistema di sfruttamento assai generalizzato, e perciò spesso poco percettibile (almeno in prima battuta) dall'interno dell' 'Impero'.

Nell' 'Impero' esiste un' Autorità - quella imperiale, appunto - 'sovraordinata' a quella delle entità politiche in esso ricomprese.

Nel sistema statale, viceversa, gli Stati sono su un piano di assoluta parità.

L'ultima differenza fra 'Impero' e 'Stato' si collega al rapporto con l'esterno.

Tanto ben definiti (o, quanto meno, definibili) sono i confini dello 'Stato', quanto fluidi, oscillanti ed incerti sono quelli dell' 'Impero'.

Da tale punto di vista, lo 'Stato' implica una logica 'plurale'. L' 'Impero' la esclude.

In altre parole, di Stati in linea di principio ce ne sono molti, capaci di convivere, almeno d'ordinario, pacificamente, e non ci sono 'spazi vuoti' fra di loro.

Di Imperi, invece, ce n'è uno solo.

E, quando ve n'è più d'uno, possono accadere solo due cose: o gli Imperi si ignorano (ed interpongono fra loro una sorta di 'terra di nessuno'), oppure si combattono finché uno dei due non si sia estinto.

In linea di principio, insomma, nulla può essere estraneo all' 'Impero'.

Ciò che gli si sottrae, pertanto, è definibile solo negativamente come 'non 'Impero'.

E, quindi, come uno 'spazio vuoto'.

Da ignorare o da assimilare.

Eppure, non si può negare che esso esista: il realismo è la dote primaria delle classi politiche autenticamente 'imperiali'.



La sede del Parlamento Europeo

DOVE VA L'UE

Si è detto che l'Unione Europea di fatto si struttura e agisce non da 'Stato', ma da 'Impero'.

Per l'esattezza, un 'Impero senza Imperatore'.

Intendiamoci.

Quando uso il termine 'imperatore', non intendo un tizio assiso su un trono, con in capo una corona ed uno scettro in mano.

Per 'imperatore' deve intendersi una formazione politica dominante o, per dire ancor meglio, la sua classe dirigente.

Prendiamo il più 'tipico' fra tutti gli Imperi, quello romano.

In quel contesto l'Imperatore null'altro era che il soggetto esponenziale - e solo per questo apicale - di un ceto politico assai ristretto: un gruppo di 'notabili' di cultura greco-latina (del tutto indipendentemente dalle loro origini etniche e dalla loro collocazione geografica), le cui ricchezze e i cui poteri derivavano da una diretta o indiretta partecipazione alle funzioni pubbliche.

Questo *parvus coetus* a propria volta costituiva - per il suo modo di vivere e di pensare - una sorta di 'modello' per tutte le popolazioni dell'Impero.

Perciò era legittimato a governare e di fatto governava: pochissimi ne facevano parte, ma tutti lo avrebbero voluto.

Lo testimonia, fra l'altro, la straordinaria continuità dell'azione e la sostanziale stabilità in parecchi secoli di quella struttura politica, pur sovente squassata da lotte durissime fra Imperatori 'rivali'.

Una formazione politica del genere, nell'UE, ancora non c'è.

O, per meglio dire, c'è solo in potenza.

Può comandare e comanda, ma questo fatto non può essere esplicitato.

Anzi, deve essere il più possibile occultato.

E - in assenza di quell'esplicitazione pubblica che ne è la condizione - nessun potere può dirsi veramente legittimato (per questo i 'poteri occulti' non sono veri poteri *politici*).

Questa formazione politica solo potenzialmente egemone non è altro che un certo tipo di classe dirigente che, soprattutto a motivo del suo *status*, può dirsi 'europea'.

Una classe - numericamente minoritaria, ma economicamente e culturalmente assai forte - presente, sia pure in misure percentuali diverse, più o meno in tutti i Paesi UE.

Quando si parla di 'egemonia tedesca' sull'Europa, si commette una sorta di errore prospettico.

In Germania, questa classe dominante (lo ripeto: diffusa in tutta Europa) è solo percentualmente più numerosa e più in sintonia che altrove con l'opinione pubblica del proprio Paese.

Ma la legittimazione di questa classe dirigente non è altrettanto forte in altri Paesi; anzi, più fa sentire il suo potere, meno è legittimata non solo ad esercitarlo, ma addirittura a cercare di esplicitarlo.

E, con lei, rischia di essere sempre meno legittimata l'UE.

Ecco perché troppe volte essa agisce - in particolare servendosi, come altrove abbiamo visto, dell'utilizzo acritico delle 'quattro libertà' portate al massimo della loro forza espansiva (e spesso in contrasto con lo spirito e con la lettera dei Trattati istitutivi) - secondo due logiche non perfettamente trasparenti: quella dell' 'automatismo' e quella della 'traslazione'.

In che cosa consiste l' 'automatismo' di molte decisioni comunitarie?

Consiste nel fatto che periodicamente - dopo un lungo lavoro preparatorio a cui sovrintendono dei funzionari, e che pertanto di solito sfugge al controllo dell'opinione pubblica senza il bisogno di particolari forme di segretezza - i rappresentanti dei governi UE si incontrano per formalizzare la decisione su una determinata iniziativa, stabiliscono un preciso 'cronoprogramma', 'dividono il lavoro' fra vari

enti ed organi che sembreranno poi agire indipendentemente l'uno dall'altro, ed infine determinano le sanzioni che scatteranno 'automaticamente' nel caso in cui qualcuno non riesca a stare ai patti e le procedure con le quali lo si farà 'rientrare nei ranghi'.

Qui si vede molto bene la differente logica di funzionamento fra l'UE e lo Stato.

Quest'ultimo agisce tramite il proprio Governo, che per l'appunto è (come altrove ho detto) un 'timoniere' che 'corregge la rotta' ad ogni momento.

E i 'passeggeri' (ossia, per continuare con la metafora marinaresca, i cittadini privi di potere politico) se non altro sono in ogni momento in grado di percepire i 'mutamenti di rotta'.

Nell'UE, invece, troppo spesso le cose non funzionano così: una volta inserito il 'pilota automatico', non c'è più niente da fare.

La 'rotta' della 'nave' dell'UE è rigida e prefissata e, per vederla cambiare (e quella nuova sarà rigida a sua volta), bisognerà aspettare un altro vertice.

Se vogliamo fare un esempio concreto, mettiamo a confronto due riforme, una a livello statale e l'altra a livello UE: quella 'renziana' del Senato da una parte e, dall'altra, il cosiddetto *fiscal compact*.

Della prima, i cittadini italiani interessati possono conoscere praticamente tutto 'in corso d'opera'.

Della seconda - benché sia destinata, se mai verrà attuata, ad incidere assai più pesantemente sulle loro vite (si tratta di 'dimezzare' il debito pubblico italiano in vent'anni...) - non sanno quasi nulla (per una dettagliata analisi economico-giuridica del *fiscal compact*, e per l'illustrazione della sua contrarietà all'autentico spirito comunitario, mi permetto incidentalmente qui di rinviare al documentatissimo lavoro del Prof. Giuseppe Guarino, *Salvare l'Europa salvare l'euro*, Passigli, Milano 2013).

Chiarita così la logica dell''automatismo', possiamo passare a esaminare quella della 'traslazione'.

Non può infatti passarsi sotto silenzio che, a poco a poco, molte competenze un tempo individuate come statali sono venute 'trasferendosi' all'Unione Europea.

Ma tale trasferimento di competenze e di poteri è contrassegnato da una sorta di 'movimento dialettico' che vale ora la pena di esplicitare. Esso difatti viene attivato dalle classi politiche nazionali al fine (consapevole, anche se non pubblicamente dichiarato) di 'rafforzare' la propria azione di governo.

E ciò si è concretizzato nell''impopolarità' delle istituzioni comunitarie contestuale al loro rafforzamento politico.

Le decisioni più incisive e più necessarie, specie in materia economica, son destinate spesso (specie quando impongono tagli di spesa e aumenti di tasse) a ledere molti interessi consolidati e quindi a risultare assai impopolari presso le opinioni pubbliche nazionali.

Ma sono ancora queste ultime a selezionare la parte assolutamente maggioritaria (almeno sotto il profilo numerico, che non coincide con il peso decisionale) delle rispettive classi politiche.

È quindi del tutto logico che quella frazione di classe politica nazionale che riveste responsabilità di governo in un Paese - proprio per evitare di pagare troppo salato il 'prezzo politico' d'una decisione che pure ritiene inevitabile e di cui condivide *in toto* gli obiettivi - tenda a 'scaricarne' la responsabilità su un'altra istituzione - guarda caso assai meno controllabile - qual è quella comunitaria.

E ciò non accade solo a livello nazionale: non c'è Sindaco del più sperduto comunello italiano che ometta di giustificarsi per mancate spese e/o stanziamenti a favore della sua comunità con la scusa del rispetto del 'patto di stabilità'!

Poco importa che i parlamentari europei siano eletti dal popolo.

Poco importa altresì che i commissari europei (oltre a numerosissimi funzionari 'apicali' ...), siano di nomina politica, e perciò individuati a livello di singole Nazioni le cui classi politiche sono tutte democraticamente legittimate.

Poco importa che il Consiglio sia espressione diretta dei governi degli Stati.

Ciò che conta, è far credere alla gente che ci si limita ad eseguire decisioni presentate come prese unilateralmente dagli 'eurocrati' di Bruxelles - mentre in realtà lo sono state dai delegati degli esecutivi degli Stati membri in assenza del benché minimo controllo da parte delle opinioni pubbliche nazionali - alle quali ci si deve 'rassegnare'!

Ma, per converso, ciò determina alla lunga il rafforzamento di fatto della classe politica comunitaria a scapito di quella nazionale.

La politica infatti, come la natura di Aristotele, ha "orrore del vuoto".

Chi rinuncia ad assumersi il peso d'una decisione, alla lunga perde il potere di decidere.

E chi se lo assume - o, addirittura, quello sulle cui spalle il peso della decisione viene furbescamente scaricato - diventa, gli piaccia o no, il nuovo decisore.

Nello stesso tempo i cittadini se la prendono non solo e non tanto con i loro governanti nazionali - tutt'al più accusati di "non fare la voce grossa" con l'UE - ma proprio con l'Unione!

Del 'populismo' anti-euro (o, *tout court*, anti-UE) sono responsabili insomma proprio le classi politiche che, all'Europa unita, si dichiarano più favorevoli!

Per l'UE si aprono, a questo punto, due strade.

La prima è quella di un'UE 'minimalista', sempre meno legittimata e sempre più ridotta a puro e semplice 'strumento consortile' fra le classi politiche nazionali degli Stati membri.

La seconda è quella di un'UE come vera formazione politica, non 'statuale', ma di nuovo tipo, definibile come 'parlamentare-presidenziale' e capace di coinvolgere davvero le opinioni pubbliche degli Stati membri.

Parlo di UE come 'strumento consortile' tramite un paragone 'privatistico'.

Il diritto civile italiano ad esempio (al pari degli altri ordinamenti europei) conosce infatti, per le società che esercitano attività imprenditoriali, le figure del ‘consorzio per il coordinamento e la produzione degli scambi’ e della ‘società consortile’ (artt. 2602-2615 *ter c.c.*).

Il ‘consorzio’ di diritto privato null’altro è, insomma, che “*un’organizzazione comune per la disciplina o per lo svolgimento di determinate fasi delle rispettive imprese*” (art. 2602 c.c.; neretto mio).

Si tratta di una forma associativa fra imprenditori per il perseguimento delle più varie finalità di comune interesse: ad esempio, disciplinare la reciproca concorrenza fra soggetti che svolgano la medesima attività oppure attività fra di loro collegate (consorzi cosiddetti ‘anticoncorrenziali’); oppure costruire uno strumento orientato alla riduzione dei costi di gestione (consorzi denominati ‘di coordinamento’); oppure, ancora, creare opportunità non conseguibili altrimenti dai singoli (si pensi ai cosiddetti ‘consorzi fidi’, in quanto orientati al credito).

A ben guardare, si tratta di finalità non molto diverse - *mutatis mutandis* - da quelle attualmente ricercate da ciascuno dei Paesi membri per il tramite dell’Unione Europea sul piano non solo funzionale, ma anche strutturale.

Il contratto costitutivo del consorzio ‘privatistico’ può avere come parti solo imprenditori (art. 2602 c. 1 c.c.), richiede *ad substantiam* la forma scritta (art. 2603 c. 1 c.c.) e può modificarsi solo all’unanimità (art. 2607 c.c.): tutti caratteri che ha in comune - con gli Stati al posto degli imprenditori - con i Trattati istitutivi dell’Unione!

Per l’esattezza, l’Unione Europea sarebbe un consorzio a rilevanza sia interna (quello cioè che si limita a disciplinare i solo rapporti fra i consorziati) sia esterna (ossia quello che prevede pure un’attività rilevante coi terzi nell’interesse dei consorziati).

E per essere ancora più precisi - e spingere sino in fondo l’analogia privatistica - potremmo dire che l’Unione Europea è, nell’ambito del

diritto pubblico internazionale, l'equivalente d'una 'società consortile' (art. 2615 *ter* c.c.), finalizzata cioè allo scopo di produrre beni e/o servizi (nel caso dell'Unione, atti normativi e/o amministrativi forniti di generale rilevanza pubblica) destinati ai consorziati affinché questi ultimi ne traggano un vantaggio in termini di minori costi o di maggiori ricavi nella gestione delle loro attività.

Lo constatiamo dal fatto che - liberistica al proprio interno (almeno per ciò che attiene alle attività industriali e/o commerciali) - l'Unione Europea è invece spesso 'neomercantilistica' verso i Paesi che non ne fanno parte (si pensi alla politica agricola comune).

Ma è chiaro che, di un consorzio siffatto, ognuno si serve solo, per l'appunto, 'quando serve'.

E che quindi, in tal modo, l'UE, politicamente, non crescerà mai.

L'altra strada è quella d'una sua reale 'politicizzazione', e conseguente - viste le attuali forme comunemente accettate per acquisire legittimità politica - democratizzazione.

E ciò potrebbe avvenire tramite non solo il rafforzamento dei poteri del Parlamento Europeo (fortunatamente, come altrove ho detto, già in atto), ma anche un fatto nuovo: l'elezione diretta del Presidente della Commissione UE.

Una cosa per larga parte sfuggita all'opinione pubblica italiana - anche per il colpevole disinteresse dei *media* nostrani - è che alle elezioni 2014 del Parlamento Europeo si voterà non solo per gli eurodeputati, ma anche per cinque candidati alla Presidenza della Commissione UE: Jean-Claude Juncker del Partito Popolare Europeo, Martin Schulz dei Socialisti europei, Guy Verhofstadt dei Democratici e Liberali per l'Europa, Aleksis Tsipras del Partito della Sinistra Europea e Ska Keller dei Verdi.

Pochi difatti sanno che nel 2009 il Trattato di Lisbona (fra l'altro finalmente riprendendo un'idea avanzata da Jacques Delors già alla fine degli anni Novanta...) ha reso obbligatoria per il Consiglio

europeo la 'presa in conto' del risultato delle elezioni europee per la nomina del Presidente della Commissione.

Nel 2009 per la prima volta uno dei due maggiori partiti europei (il PPE, l'altro è il PSE) indicò esplicitamente in campagna elettorale il suo candidato per la carica: José Manuel Barroso (che era il Presidente uscente). Dopo la sua vittoria elettorale, il Consiglio gli affidò effettivamente il mandato.

Dal 2009, inoltre, il PE *'elegge'* - e non semplicemente *'approva'* - il Presidente designato.

Perciò le principali 'famiglie' politiche europee hanno fatto le loro proposte nel corso del confronto elettorale di quest'anno.

Quella che avrà ottenuto più voti, potrà quindi con vigore sostenere, nell'ambito del Parlamento Europeo, la nomina del proprio uomo da parte dei Governi degli Stati.

E, se questi ultimi non vi si saranno conformati, il Presidente da loro unilateralmente scelto sarà destinato, nel suo rapportarsi con il Parlamento per il quinquennio del suo incarico, ad avere una vita assai grama.

Probabilmente ci vorranno degli anni.

Ma se, dopo le elezioni, si avrà il coraggio di proseguire in questa direzione (e Presidente e Commissione UE smetteranno di prestarsi ai giochi dell'*'automatismo'* e della *'traslazione'*), allora finalmente potremo avere - certo alla lunga e non senza conflitti, e sempre per prove e anche errori - un *'Presidente di tutti gli Europei'*: si creeranno, all'interno del Parlamento Europeo, un'esplicita maggioranza e un'esplicita opposizione, e le decisioni comunitarie saranno sempre meno *'automatiche'* e *'traslate'* ma, al contrario, sempre più *'di governo'* e *'proprie'*, in quanto controllate dall'opinione pubblica.

Di due sbocchi possibili così antitetici potrà stupirsi solo chi non è abituato a riflettere sui *'gran giochi del caso e de la sorte'* che da sempre contrassegnano la Storia; e perciò non comprende che

l'eupeismo - mito politico tipico d'una situazione, qual è l'attuale, 'di passaggio' - interessa ed affascina proprio perché aperto, indipendentemente dalle consapevoli intenzioni di chi lo professa, tanto alla definitiva sparizione della 'forma-Stato' quanto all'altrettanto definitivo affermarsi della sua 'ragione'.

L'AUTORE

Raimondo Fassa (Busto Arsizio, 18 luglio 1959), si laurea in filosofia e in Giurisprudenza presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Avvocato e docente universitario presso l'A.S.E.R.I. (Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Dal 1993 al 1997 è stato sindaco di Varese e nel 1994 viene eletto al Parlamento europeo. È stato vicepresidente della commissione per lo sviluppo e la cooperazione; membro della delegazione per le relazioni con la Svizzera, l'Islanda e la Norvegia e dell'assemblea paritetica della convenzione fra gli Stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico e l'Unione europea. Ha aderito al gruppo del Partito Europeo dei Liberali, Democratici e Riformatori.

È autore di articoli dedicati a problematiche artistico-letterarie e a tematiche di filosofia del diritto e della politica, rispettivamente pubblicati sul Domenicale diretto da Angelo Crespi e su riviste specializzate (ad esempio, Fenomenologia e Società), nonché di due libri: *Le prospettive liberal del Paese in Europa* (1997) e *Dalla Lega di Stato alla Lega di Città* (1999)

